

«Un nuovo esemplare umano, sconosciuto negli ultimi 1800 anni: l'ebreo combattente»: questo lo slogan del diciannovenne Begin, che dieci anni dopo diventa il capo della più violenta organizzazione sionista. Comincia così, negli anni 40, la carriera di un uomo che vuole sterminare i palestinesi. E gli hanno dato il Nobel per la pace...

Un uomo mingherlino, con un palido viso anafimico, l'aspetto di un avvocato di provincia, i modi un po' all'antica e una andatura chaplinesca, da persona che si sente osservata... Il vero Menachem Begin, constata il giornalista britannico che deve abbozzare il profilo, in occasione della sua prima visita a Londra come primo ministro israeliano nel novembre del '77, rassomiglia ben poco alla descrizione che ne facevano i servizi di sicurezza del Regno Unito incaricati della caccia ai terroristi, nella Palestina sotto mandato degli anni Quaranta. Nessuna virilità, la spietata organizzazione militare della destra sionista, sfuggi senza difficoltà alla cattura nei suoi tentativi di clandestinità, con l'aiuto di una folta barba e dietro la falsa identità di un rabbino.



Begin in una foto degli anni 40 e in una recente.

Menachem Begin, l'odio al potere

Anders, al seguito degli inglesi, e con queste giunse per la prima volta in Palestina. E il '42, Jabotinsky è morto, l'Irgun è a pezzi. Begin diserta per assumere il comando. È l'occasione per costruire e moltiplicare nel concreto l'immagine dell'ebreo combattente e il nuovo leader, diversamente dall'ala maggioritaria del movimento che vede nella potenza mandataria una componente necessaria del piano generale. Begin crede nel «odio» come alimento indispensabile della lotta e il suo odio si divide tra il «nemico» e coloro che, nelle stesse file ebraiche e sioniste, non accettano il suo credo.

È chiaro: quella che si vuole essere una «terra senza uomini». Il massacro premeditato, non provocato di duecentocinquanta persone — uomini, donne e bambini — del villaggio di Deir Yassin, il 9 aprile del '48, è un momento chiave del disegno. Ne nasce, scrive Begin, una «legenda di terrore» che seminerà il panico tra gli arabi «al solo nome dell'Irgun» e che avrà quindi per forza di Israele «un valore pari a quello di una decina di battaglioni».

Gli italiani e il Mundial

Se conoscessi un po' meglio il nome degli alberi, sarei tentato di tessere, sul descrittivo, un circosanzionato encomio dell'Alta Italia. Mi atterro alla cronaca. Nella sobria e laboriosa città di Vercelli un signore molto alto, assai magro, un po' curvo come un ragazzo che vergogna di star troppo dritto, capelli spenti ma composti, naso da beccaccio, maglietta blu, ciondola sotto casa sbirciando passanti nella bellezza gli invecchia intorno. Forse da questo dipendono la dignità senza distacco, l'ironia senza aceto, la gentilezza senza miele del Silvio Piola, onore del gioco del pallone e del calcio, perché no, dell'Alta Italia.



«Sì, questi giocano per lo 0-0...»

«Ah, è Lei. È anche puntuale. Perché lo quando ero a Roma, di puntuali ne ho conosciuti mica tanti... Per chiacchiere sono meglio i giornalisti, è discorsivo? Se il chiacchiere. Alle interviste non mi presto più. Anche perché c'è una controversia con la Federazione, robe da matti... Ma chiacchiere, se comincio vedrà che poi fa fatica a fermarmi. Allora?»

«Non so. Vi vedete, ogni tanto, voi del Mondiale '38». «Sì, ci troviamo sempre all' Trofeo Pozzo qui a Torino: fra campioni del mondo e olimpionici eravamo trentatré, adesso siamo diminuendo, purtroppo siamo in un'età in cui facilmente si muore».

«Ma vincevi tu, vinceva l'Italia... più quello che l'aspetto, diciamo, di regime... Certo, sul principio, in Francia, specialmente a Marsiglia, un miseriali (si salutava come si salutava, sia chiaro), fischia a non finire... In ogni modo, alla fine siamo stati anche applauditi a Colombes, 4-2 con l'Ungheria... Tenga poi conto che eravamo una bella squadra: difesa ben chiusa al centro; poi Meazza e Ferrari, e giocatori di un altro pianeta; e avanti il Bialetti, i Colaussi e anch'io, che non mi potevo lamentare, cinque gol sono una soddisfazione. Ma era anche un tecnico, Pozzo, sia chiaro. Io ricordo sempre il Brasile, ai campionati, c'era un certo Domingos, e Pozzo ogni sera veniva il "Eh, Silvio", e mi parlava sempre di questo o quel: "Guarda, che è un giocatore... (questa era la sua tattica: che conosceva tutti i giocatori alla perfezione). Va bene, si va in campo, a Marigliola, fischia, e i primi palloni Meazza me li fa un po' lunghi, e va Domingos, prende

nuovo leader» al primo starnuto. In questo o quel settore dello schieramento parlamentare, un uomo politico israeliano parla già a questa data di «fine della prima Repubblica» e della «scelta dell'impero di Begin». Alle elezioni anticipate del giugno 1981, il distacco risultò ulteriormente ridotto, ma la destra ha avanzato ancora, in voti e in percentuale, e il suo peso è ormai dominante nelle scelte del paese.

Un leader e uno Stato imperiale? L'Europa e ancor più gli Stati Uniti hanno tardato a comprendere che l'analisi più impietosa e più allarmante era anche la più fondata, come ha dimostrato ora, squarciando il velo delle illusioni, la guerra portata in territorio libanese. Un ritardo che si spiega non soltanto con il persistere di una vecchia immagine, ma anche e soprattutto con la retorica di Camp David, che ha procurato a un uomo come Begin, il Premio Nobel per la pace.

Ma la crisi politica è forse quella su cui l'occidente ha più motivi per riflettere, perché coinvolge responsabilità su cui anche qui un paradosso è del tutto che il cambio della guardia tra Begin e i suoi rivali è avvenuto nel momento in cui proprio questi avevano fatto una chiara scelta a favore dei territori, contro la pace, trovando nella comunità mondiale un'indulgenza per il loro superamento al previsto. Si siano i graditi di strappare un bottone di queste proporzioni e di conservarlo, è l'ovvio riflesso psicologico, perché fermarsi? E se il prezzo è una guerra non si può neppure dentro i margini del mondo arabo, perché non sferrarla subito, mentre il rapporto di forze è favorevole? E non è forse Begin l'uomo più adatto a guidarla?

Ennio Polito

Oggi Pertini inaugura a Venezia la rassegna di Arti visive: è una mostra approssimativa, confusa e piena di vuoti...

Povera Biennale



Un'opera recente di Mario Ceroli

VENEZIA — Oggi, il presidente Sandro Pertini inaugura la 40ª Biennale di Arti Visive. Sulla riva ai giardini di Castello, dove l'attracco del vaporetto n. 1 per la Biennale, si innalza per molti metri una scultura del venezuelano Alejandro Otero. Agita Solaris, 1982, in acciaio inossidabile ed alluminio, che è una struttura ingegneristica dove la matematica innalza una sequenza di velle-liche che il vento dovrebbe muovere e ricavarne così energia per rimettere l'uomo in rapporto al cosmo. Ma il vento, a Venezia, proprio non c'è.

di poter trovare le opere allineate alle pareti. A Venezia è un miraggio: oramai tutto si fa negli ultimi due o tre metri. Così il 30-40% delle opere non è visibile. Almeno nei tre giorni della vernice. Si stanno ora costruendo i padiglioni prefabbricati che devono ospitare almeno artisti di 10 paesi. Le mostre omaggio, poi, sono una beffa e non le abbiamo potute vedere: quella di Egon Schiele non ci sarà; quella di Matisse sono due opere e quella di Brancusi poco di più. Ma non si vergogna a parlare di omaggio la Commissione Arti Visive? Ma l'improvvisazione, la fretta, non lo rovescia? Lo spettacolo al progetto di lunga durata e di lunga analisi hanno ormai sostituito — sono un vero e proprio metodo alla Biennale — il lavoro storico-critico che dovrebbe partire da un progetto e realizzarsi nell'arco di due anni girando il

mondo, gli artisti e le opere, e poi scegliere ed ordinare secondo un panorama organico serio, argomentato criticamente. Cominciamo dalla Biennale alla Giudecca e dai Magazzini del Sale dove sono le due sezioni, Tempo (che è la serie A della selezione) e Spazio (della serie B). Il giardino delle novità titolata «Aperto 82», curata da Tommaso Trini, e che risulta, invece, di un chiuso buio, molto buio, rischiato da ordini non veri, arancio, e tanti altri colori voluti dalla allestitrice Nanda Vigo che colorano tutto, visitatori ed opere nelle grandi navate.

L'impressione è quella di un grande ritorno caotico di figure e di pupazzi, dipinti e sculture, che urlano, gesticolano, mostrano colori violentissimi. Alle origini forse c'è il giardino di Munch, ci furono i Fauves e gli espressionisti. Qui è tutto un gioco sconcertante, spesso meno che dilettevole, sulla pelle della pittura e della scultura senza nessuna vera idea, senza dolore, senza tragedia, senza realtà. E si che fuori per le strade del mondo di tragedia ce n'è. Ma non c'è tempo e se dovessimo prenderlo come un test c'è da gelare. Meglio allora prendere le distanze. Bisogna salvare quel che c'è di più raccolto, di meno urlato.

Ad esempio il dialogo con l'ombra caravaggesca che fa Carlo Alfano; Aldo Spoldi sezionato in quadrati che da Chagall ha imparato come si può dipingere; il colorito, la melanconica interrogazione della pittura antica che fanno Stefano Di Siasio, Franco Finruca, Carlo Maria Mariani; la pittura guaiacola come lo scultore Omar Galliani, Riccardo Lumaca; le immagini spettrali di Nino Longobardi; le montagne sterminate e frugate come la coscienza di Elisa Motta; i colori, il colore, il colore di un volo di uccelli di Davide Benati; la barca di marmo statuario che non prenderà mai il mare di Iedolshi Nagasawa; i voluti cosmici dove spuntano alberi ed omni di Daniele Bolca; le figure umane gonfie come vesiche di Jiri Georg Dokoupil; il superiore artigianato delle cartine di carta stampate dalle quali Antonio Freites ricava profondità, spessori, luci.

«Ecco come abbiamo vinto il Mondiale nel '38 guadagnando cinquemila lire. Ma noi entravamo in campo per segnare tanti goal: oggi invece si ha paura anche del Camerun»

Troppi interessi che prima non c'erano. Quando giocavo nel Novara, dopo la guerra, Dio buono, abbiamo preso anche quei 6-7 gol. I dirigenti non si erano ancora accorti che, per la squadra nazionale, fanno un'interpellanza alla Camera, perde la squadra di un paese, mettono le baricate sull'autostrada. Troppi interessi.

«Troppi Si parla di questo Mondiale: due miliardi e mezzo se passano il girone (non ho fatto i conti precisi); nel campionato italiano, per vincerli, i Campionati del Mondo. Ho fatto i conti, vengono 8-8 milioni a testa, e ce li han dati anche dopo due anni, sia chiaro. Con queste cifre, è tutto un mondo degli interessi che Lei vede oggi nel pallone, non giochi meglio, giochi più nervoso, non c'è tre minuti di palla che gira, un annullamento a vicenda... Tu prendi quello, arriva, tun tun, contrasto, staggi a mezzo metro», quello arriva, tun tun, contrasto, marcano anche un po', e spesso gli arbitri, fanno poco perché non han giocato, non sanno, e il pubblico si eccita da far spavento (che poi sono bande che non fanno nulla, e magari grane e aspettano che la partita si arroventa, nemmeno la guardano certe volte) e quegli arbitri, i giocatori, che si lamentano sempre, come se il campo per vincere, non è il campo per non perdere. Sembrano uguali. Non è uguale.

«Sì, ma prima deve raccontarci la storia, il gol di pugno all'Inghilterra nel '38». «Bellissimo! Bellissimo: io non volevo farlo di pugno, volevo far la rovesciata. Allora, non lo rovesciavo, c'era il difensore dietro, lui mi teneva, era anche regolare, ma se mi teneva io non potevo farlo... ho fatto finta di saltare, tutta la mossa, e intanto pensavo di colpirla con la nuca, ero a dieci metri dalla Porta... poi, un attimo, vedo che quel mi si abbassa e, Dio buono, con la nuca non potevo arrivarci, vado col polso, l'ho presa bene, all'angolo, bella fortuna! Mezza ora di quattro passi, e mi fa: "L'hai fatto di testa, bello di testa!". No, guarda che l'ho fatto di pugno». Figurarsi l'arbitro che era a 40 metri.

«Nè Graziani, nè Antognoni»

- 1) CASTELLINI
- 2) GENTILE
- 3) CARRINI
- 4) FURINO
- 5) COLOVATI
- 6) SICHA
- 7) CAUSIO (non Conti perché fa delle belle cose però parte e soffre)
- 8) BOSSENA (lo BECCALOSSI)
- 9) ROSSI
- 10) TARDI (non Antognoni perché è una via di mezzo: è il parente del calcio)
- 11) MARRAS (non Graziani perché non è generoso tecnicamente non è un granché)

«Dicevo: Dio buono, siamo un po' scarsotti. Ma sal quante volte è successo anche a me, che andavo in campo, "oggi spacco tutto", e non spaccavo niente... Invece qualche volta, andavi, i sentivi scattare, i sentivi scocio, "oggi non va", poi invece andava».

«Trottigna il nipotino riciclato nel vialetto dei giardini della sobria laboriosa Vercelli, e incalza la palla rifilandole frenetiche e maledistranti pedatoni. Con enfasi mi dice: "Guarda, che è un giocatore bravo come il signor Piola".

«E il signor Piola, campione con onesto accento d'Alta Italia: "Ma lascialo vivere".

Vittorio Sermonti

Ma le presenze forti del padiglione Italia sono Beppo Valle con le sue geometrie di diamante che serrano una figura umana; Mario Ceroli che disegna sulle sue tavole d'abete con una bella furia neorinascimentale metafisica; poi, Mario Schifano dal quale i transavanguardiaisti dovrebbero andare a scuola per imparare cos'è il lirismo profondo del colore e la magia della pittura rapida, folgorante immagine; ancora Emilio Tadini con la serie «disordine in un corpo classico» che è una figura immaginaria della figura umana vagante non più centrale; la grande terracotta con l'albero di Luigi Malinotti; e, infine, Conceli i dieci metri per tre di pittura del «Presepe di Valdonica» che sono una sfida ed una bella prova, tra lirica ed ironica, di come quanto la pittura possa ancora «decollare» dalla memoria e dalla propria storia.

«Dunque appare un'occasione sprecata, per documentare la «persistenza dell'opera» in quanto immagine di una figura che resiste ad ogni dissolvimento formale e nel tempo lungo fa da specchio molto abulato all'estetica di una cultura artisti validi ed autentici: sono diciamo di Floriano Ofrani, Gianfranco Ferroni, Franco Franceschi, Antonio Lopez Garcia, Ivan Theimer, Guido Guccione, Robert Guinan, Alfred Hrdlicka, Horst Janssen, Living Tetlin, Valarlin, Giuseppe Zigaina, Ivan Theimer. Il padiglione italiano non ha una spina dorsale ma si discosta — ed è molto apprezzabile — dalla moda dell'arte e dal mercato dell'arte e della transavanguardia e dell'Espressionismo selvaggio. All'ingresso troviamo i pittori astratti Emilio Vedova e Giulio Turcato che si scattano in un spazio assai stretto. C'è poi Piero Dorazio con un bel dipinto astratto filigranato di luce colorata.

«Ma le presenze forti del padiglione Italia sono Beppo Valle con le sue geometrie di diamante che serrano una figura umana; Mario Ceroli che disegna sulle sue tavole d'abete con una bella furia neorinascimentale metafisica; poi, Mario Schifano dal quale i transavanguardiaisti dovrebbero andare a scuola per imparare cos'è il lirismo profondo del colore e la magia della pittura rapida, folgorante immagine; ancora Emilio Tadini con la serie «disordine in un corpo classico» che è una figura immaginaria della figura umana vagante non più centrale; la grande terracotta con l'albero di Luigi Malinotti; e, infine, Conceli i dieci metri per tre di pittura del «Presepe di Valdonica» che sono una sfida ed una bella prova, tra lirica ed ironica, di come quanto la pittura possa ancora «decollare» dalla memoria e dalla propria storia.

«Ma le presenze forti del padiglione Italia sono Beppo Valle con le sue geometrie di diamante che serrano una figura umana; Mario Ceroli che disegna sulle sue tavole d'abete con una bella furia neorinascimentale metafisica; poi, Mario Schifano dal quale i transavanguardiaisti dovrebbero andare a scuola per imparare cos'è il lirismo profondo del colore e la magia della pittura rapida, folgorante immagine; ancora Emilio Tadini con la serie «disordine in un corpo classico» che è una figura immaginaria della figura umana vagante non più centrale; la grande terracotta con l'albero di Luigi Malinotti; e, infine, Conceli i dieci metri per tre di pittura del «Presepe di Valdonica» che sono una sfida ed una bella prova, tra lirica ed ironica, di come quanto la pittura possa ancora «decollare» dalla memoria e dalla propria storia.

Dario Micacchi

NELLA FOTO: l'Italia che vince il campionato del mondo del 1938. La formazione era Olivieri, Foni, Ravet; Serantoni, Andreolo, Locatelli; Bievanti, Meazza, Piola, Ferrari, Colaussi. Piola è il secondo da sinistra